



Ho conosciuto Liliana Cavani con *Il portiere di notte*.

Avevo vent'anni, e grazie a lei potevo ben intendere quelle parole di Paul Nizan, così ardite nella retorica giovanilista di quegli anni: "Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita".

La Cavani, certamente stimolata dalla lettura de *La letteratura e il male* di Georges Bataille, lavorando su un testo di Barbara Alberti, Italo Moscati e Amedeo Pagani, scolpiva indimenticabili emozioni nei volti di Charlotte Rampling e di Dirk Bogarde che non potevamo non sentire nostre nelle loro invincibili contraddizioni.

Il rapporto fra i due è così forte e profondo da farci capire come dentro ognuno di noi ci sia una parte di vittima e una parte di carnefice, una tensione sadica e una tensione masochista, che rispondono a uno stesso cuore e a uno stesso cervello, che non si possono guidare, e si possono sciogliere solo nella morte. Pochi registi sono stati capaci di arrivare tanto in profondità con l'assistenza della letteratura e senza disperdere principi e sentimenti per l'illustrazione o il sentimentalismo. La forza del cinema della Cavani sta nel pensiero, nella irrevocabilità della condizione umana davanti alla violenza e al male. Quello che non era riuscito nel descrittivismo di Gualtiero Jacopetti e nel decadentismo di Luchino Visconti.

La Cavani cerca l'uomo. Con estrema essenzialità. In un nazista, come in San Francesco cerca l'anima.

Ci ha aiutato a capire il nostro tempo e la nostra vita.

Per questo le siamo riconoscenti.

VITTORIO SGARBI